

Geografia e Storia dell'economia dell'Italia repubblicana: una riflessione di lungo periodo

*Adriano Giannola**

Parole chiave: *Mezzogiorno d'Italia, dualismo territoriale, Unione Europea*

1. *Premessa*

Italia «Paese troppo lungo», alla naturale non uniformità fisica e climatica da sempre associa una contraddittoria eterogeneità economica e culturale: un grande limite e un grande patrimonio.

Regno dal 1861 al 1946 con un forte impianto centralistico, Repubblica dal 1946, ha costituzionalizzato nel 1947 le Regioni, recependo in Assemblea Costituente, non senza contrasti, le istanze autonomiste di territori tanto diversi. Operative dal 1970, le Regioni dal 2001 assurgono a pari rango dello Stato centrale con la riforma del titolo V propedeutico a un confuso federalismo, «cooperativo e solidale», normato e mai realizzato con la legge 42 che nel 2009 fornisce l'«interpretazione autentica» per attuare gli articoli 117 e 119 della Costituzione.

L'iter istituzionale va di pari passo con le diverse stagioni vissute dal modello italiano di sviluppo e la sua articolazione territoriale che ha conseguito folgoranti successi iniziali per poi arroccarsi fino a impantanarsi in un progressivo logoramento costellato di fatali equivoci e illusioni che, a far data dal primo (1973) e secondo (1979) shock energetico, hanno gradualmente conquistato il centro della scena nonostante i fatti si incaricassero di illustrarne la fragilità. Oggi le crude evidenze sulle dinamiche del reddito pro-capite, della crescita del PIL, dell'occupazione impongono di affrontare nodi che da anni spingono il Sistema sulla china di una lenta eutanasia della quale non è politicamente corretto parlare.

A ben vedere il tema di fondo evocato dalle vicende economiche del Bel Paese riconduce al (non)governo della discrasia tra l'unità politica e la mai compiuta unificazione economica: un dualismo strutturale, per dirla con l'arido gergo dell'economia, che vede due (financo – in via transeunte – tre) Italie: Nord-Sud e NEC: nord-est-centro (Bagnasco, 1983; Fuà, Zacchia, 1984).

Storicamente, il tema dell'unificazione economica, frutto di cogenti dialo-

* Roma, SVIMEZ, Italia.

ghi condivisi nella fase epica del secondo dopoguerra si fa via via evanescente fino alla cesura nella quale due Italie, che non si parlano, contribuiscono piuttosto a fraintendere il presente e a pregiudicare il futuro, mentre lo Stato progressivamente si ritaglia il ruolo di arbitro rifuggendo pilatescamente da quello di regista.

Del dualismo strutturale, vera cifra della storia unitaria, progressivamente emerso e rapidamente cresciuto dopo il primo ventennio del Regno d'Italia dà il meridionalismo classico, prezioso patrimonio di cultura nazionale che chiarisce il fondamento del non banale sillogismo *Questione Meridionale-Questione nazionale*. Il problema è stato in passato oggetto di interventi per lo più finalizzati a obiettivi specifici (leggi speciali); solo nel secondo dopoguerra si esplicita un'articolata politica nazionale interpretata, per poco più di venti anni, da un «intervento straordinario» che, anche grazie a una singolare congiuntura politica internazionale, ha consentito scelte coraggiose di trasformazione del Paese. Riforma agraria, infrastrutturazione e industrializzazione del Sud sono ingredienti lucidamente miscelati che – assieme all'emigrazione interna di massa – hanno reso possibile affiancare e supportare molto efficacemente le potenzialità manifatturiere del Nord, realizzando un originale approccio al problema del dualismo. Su linee progettuali che anticipano il modello di Lewis 1954-Fei Ranis 1961 al quale si vuol ricondurre la nascita dell'economia dello sviluppo, in poco più di venti anni – unici nella storia unitaria – si realizza una netta convergenza delle due Italie in parallelo a una crescita nazionale che segna il massimo storico.

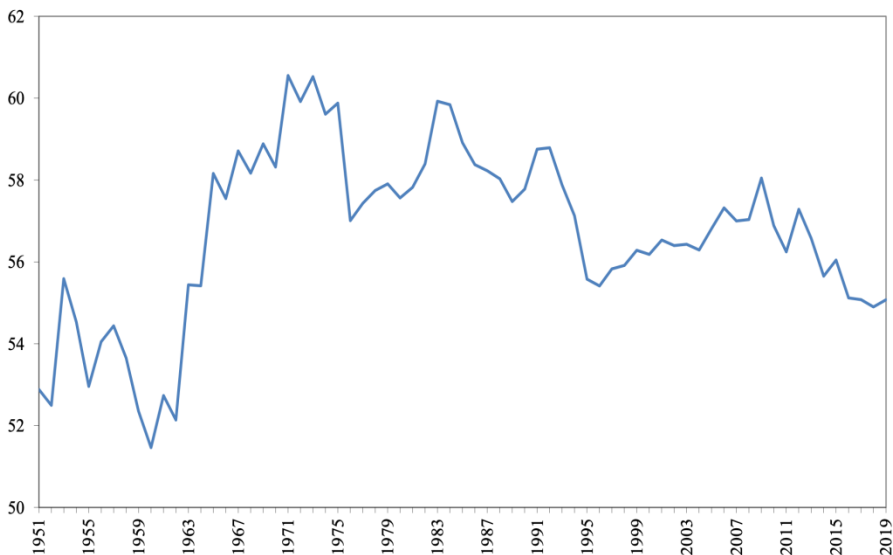


Fig. 1 – PIL procapite meridionale come % di quello nazionale.

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

Tab. 1. – La dinamica dell'economia italiana nel lungo periodo.

Periodo	Variazioni % PIL, medie annue
1952 1973	5,5
1974 1980	3,6
1981 1990	2,5
1991 2000	1,6
2001 2010	0,4
2011 2019	0,1
2020 2021	-4,7*

Fonte: SVIMEZ e ISTAT; (*) stima SVIMEZ.

Il miracolo economico dei primi anni Sessanta avvia un inedito processo di integrazione sistemica del Mezzogiorno, in attuazione (Cassa del Mezzogiorno «prima fase») di un chiaro progetto nazionale di modernizzazione del Paese, essenziale per renderlo protagonista di successo nell'avventura avviata nel 1957 con il trattato di Roma nel quale spicca l'Addendum (Saraceno-La Malfa) sul Mezzogiorno, in significativa coincidenza con la prima legge (la 634/57) per l'industrializzazione del Sud.

Quella stagione (malamente evocata dall'incompetente slogan delle «cattedrali nel deserto e che creano il deserto») procede in due ondate successive (industria di base e industria delle prime e seconde lavorazioni) fino alla fine degli anni Settanta, cui fa bruscamente seguito un netto mutamento di stato che inaugura il ventennio successivo.

Al «primo» intervento straordinario si sostituì, in funzione tutt'altro che resiliente agli effetti della crisi energetica, l'alibi della scoperta di un Sud ormai in piena fase di sviluppo endogeno e la favola di un modello autopropulsivo fatto di «tanti Mezzogiorno» svelati dalle macchie di leopardo identificate dal certosino lavoro del CENSIS (1981), Imbriani (1987). In realtà è l'occasione per invertire la rotta e sostituire alle politiche attive dell'offerta un sostegno alla domanda quale surrogato dello sviluppo¹. Se prima l'apporto di risorse esterne – i «trasferimenti» – serviva all'accumulazione di capitale produttivo, ora le integrazioni dei redditi sostengono soprattutto i consumi con spesa corrente alle famiglie e sussidi (fiscalizzazione degli oneri sociali) alle imprese.

Un'ottica molto impropriamente keynesiana, stante la perdurante disoccupazione strutturale della forza lavoro meridionale che favorisce soprattutto le imprese del Nord «esportatrici monopoliste». A rapidi passi, alla dipendenza fisiologica tipica della fase di transizione di ogni politica attiva di sviluppo si sostituisce una dipendenza (patologica) che lungi dall'essere transitoria

¹ «If the industrialization of [...] depressed areas were to rely entirely on the normal incentive of private entrepreneurs, the process would not only be much slower, the rate of investment smaller and [...] the national income lower, but the whole economic structure of the region would be different [...] Industrialization of [...] depressed areas, once it is accomplished, may create an equilibrium, from which onwards normal private incentives may operate successfully. But it seems hopeless to rely on them before the point is reached» (Roseinstein-Rodan, 1943).

diventa stabile e programmata. Si sancisce il passaggio dalla gestione «attiva» a quella sempre più assistenziale del dualismo, che mentre condiziona ovviamente aspettative e comportamenti della società meridionale, consente per contro, con il consolidamento della domanda, lo sviluppo di un importante mercato interno funzionale al sistema produttivo del Centro Nord, pari se non superiore a quello mondiale. Si ristabilisce allora la tradizionale marginalità funzionale del Sud produttivo replicando quanto lamentava nel 1905 De Viti De Marco, a proposito degli effetti penalizzanti della «[...] sperequazione tributaria e quella ancor più grave della legislazione doganale e della politica commerciale» che fanno del Mezzogiorno «[...] una popolosa colonia di sfruttamento, che si estende lungo l'Appennino e il mare» concludendo, così, che «[...] noi non saremo un grande Paese di 33 milioni di abitanti, ma un piccolo stato, grande quanto il Belgio o l'Olanda [...]».

La crisi e la ristrutturazione indotta dal doppio shock energetico degli anni Settanta (Graziani, 1975) e la rapida transizione da politiche attive al *mantra* dell'autopropulsività mette il sistema Italia sui binari che, seguendo la linea di minor resistenza, sfrutta i vantaggi «interni» al mercato comune dell'Europa che a quei tempi – essendo di fatto un mercato chiuso fortemente protetto – offre condizioni ideali per conquistare quote di mercato in settori con elevata elasticità della domanda rispetto al prezzo, cosa che non sfugge alla piccola industria esportatrice che esercita un'intensa competizione di prezzo nei settori «tradizionali» in ciò favorita da manovre del cambio con effetti asimmetrici che con il crollo nel 1971 del sistema di Bretton Woods, dal 1973 rendono possibili svalutazioni competitive rispetto al marco in contemporanea a rivalutazioni rispetto al dollaro (Graziani, Meloni, 1973). Il doppio vantaggio cessa dal 1979 con la stabilizzazione e forte rivalutazione del dollaro sul marco realizzata dall'amministrazione Reagan; un mutamento che convince i paesi europei a dar vita al Sistema Monetario Europeo, antesignano della moneta unica che sarà varata nel 1998. Nell'ambito del Sistema Monetario Europeo, uno spazio per un'endemica svalutazione competitiva permane grazie alla più ampia banda di oscillazione del cambio di cui gode la lira cui si aggiungono periodici riallineamenti della parità.

Sono molto sottovalutati e altrettanto significativi gli effetti strutturali di questa gestione valutaria che favorisce una rilevante ricomposizione industriale a vantaggio dei settori tradizionali nei quali spiccano i sistemi emergenti di piccola impresa delle realtà distrettuali centro-settentrionali e, di pari passo, contribuisce alla stagnazione e ridimensionamento dei comparti tecnologici della grande industria meno sensibili alla competizione di prezzo e il cui ridimensionamento avvia un processo di deindustrializzazione particolarmente intenso al Sud, dove si localizza ormai la roccaforte dell'industria a partecipazione statale (Graziani, 1975).

Sono quelli gli anni del decentramento produttivo in funzione di contenimento del costo del lavoro e della flessibilità organizzativa e tecnologica intensivamente introdotta con uno spettro che, nel caso specifico, di fatto preferisce alla sfida di un progressivo adeguamento tecnologico una disinte-

grazione verticale del processo di produzione fino alle forme più estreme di divisione del lavoro, con un ampio ricorso al «lavoro a domicilio» anticamera del sommerso, particolarmente e intensamente praticabili nelle produzioni tradizionali e che da noi qualificano il cosiddetto modello della specializzazione flessibile la cui versione più avanzata e originale si identifica con il sistema dei distretti industriali².

Il fenomeno distrettuale è fino alla fine degli anni Novanta ampiamente analizzato come un modello esemplare nel quale i sistemi localizzati di imprese costituiscono una potente macchina operativa, idonea a salvaguardare le posizioni di mercato nella globalizzazione varata dal *Washington consensus* di fine anni Ottanta cui fa seguito, a ruota, nel 1992 il Trattato di Maastricht (Becattini, 1998; 2001)³.

Inutile dire che enfatizzare nel Mezzogiorno le virtù di flebili o inesistenti meccanismi autopropulsivi oltre che strumentale al processo di ristrutturazione che liquida la politica attiva di sviluppo, elude la Questione strutturale, nella misura in cui si postula una soluzione affidata alla crescita endogena delle piccole imprese la cui «specializzazione flessibile» che guida «lo sviluppo locale dal basso» diviene alternativa allo sviluppo della grande impresa e del suo indotto. In concreto la missione affidata al modello della specializzazione flessibile, rivelatasi nel tempo via via più problematica per il sistema industriale italiano, risulta da subito una pura illusione nel Mezzogiorno, votandolo sempre più al ruolo passivo di mercato di consumo sistematicamente alimentato con risorse destinate ad assicurare domanda solvibile, di fondamentale importanza per il sistema produttivo del resto del Paese. Il risultato è quindi di consolidare quella integrazione dipendente che entrerà progressivamente in crisi negli anni Duemila fino a precipitare rovinosamente dal 2008 quando le politiche di «austerità espansiva» vengono applicate con estrema e penalizzante asimmetria territoriale⁴.

Le politiche di sviluppo dell'era post-fordista di fatto si esauriscono nel didascalico disegno di radicare al Sud lo sviluppo di sistemi di imprese conclusosi nella repentina cancellazione dell'intervento straordinario nel 1993, in coincidenza con la crisi finanziaria che nel 1992 aveva imposto l'uscita dal SME. Per le imprese centro-settentrionali è provvidenziale la svalutazione competitiva che fa seguito alla crisi finanziaria; di tutt'altro

² Il carattere peculiare e innovativo molto celebrato dei distretti è il superamento del modello di produzione di massa-fordista e il passaggio a una originale divisione del lavoro tra imprese dedite a una produzione «coordinata» di «piccola serie di beni non standardizzati realizzata con macchinari flessibili e multiuso e il lavoro di operai specializzati ma polivalenti» (Hirst, Zeitling, 1990).

³ Significativo Becattini 1988: «[...] l'Italia, in misura non lieve e proprio in virtù dei micro-sistemi industriali, si è ritagliata un'area di supremazia durevole nei beni di consumo e nei macchinari che servono a produrli» (p. 91).

⁴ Questa fase è fertile ancora oggi di esercizi interpretativi ardui, sintetizzati allora dall'auspicio di «abolire il Mezzogiorno» (Viesti, 2003) che in adesione allo spirito dei tempi consacra, l'ascesa al potere della «Nuova Programmazione Economica» al governo del dualismo territoriale. Vent'anni dopo, il disastro della strategia «*place based*» di «sviluppo dal basso» scopre con tardivo stupore la sempre verde responsabilità delle «classi dirigenti» locali che hanno gestito quella strategia (Barca, 2009).

segno invece l'effetto di un drastico taglio della spesa «illegale» con la quale il Ministro del Tesoro conclude l'intervento straordinario. Su queste ceneri, e solo nel 1998 le «cento idee di Catania» proclamano la «Nuova Programmazione Economica» con una chiamata alle armi della politica ordinaria di sviluppo rigorosamente “dal basso” e localista che su scala regionale realizza la visione pedagogica della «Politica di Coesione» con i fondi europei in teoria aggiuntivi, ma di fatto ampiamente sostitutivi di quelli nazionali. Si inaugura il rito delle «Agende» che contraddistingue i successivi venti anni il cui esito riesce a balcanizzare il Sud in piccole patrie regionali, ibernando venti milioni di cittadini nell'angusto recinto delle sedicenti politiche di coesione.

La parabola del localismo al governo dell'irrisolta Questione non solo contribuisce attivamente a disfare quanto impetuosamente avviato dal «miracolo», ma in aggiunta, lungi dal contrastare, alimenta un “effetto di traboccamento dello sviluppo” (*trickle down*, nel gergo dell'economista), ma alla rovescia tale cioè da contribuire al degrado economico e civile del Sistema.

A livello di sistema, la persistenza del dualismo strutturale che si è voluto esorcizzare si manifesta dunque nel percorso che dal «miracolo economico» conduce l'intero Paese allo scomodo ruolo di «grande malato d'Europa».

2. *Stato e Nazione: l'ostinata discrasia della Questione territoriale*

Il Mezzogiorno diviene Questione nel momento stesso che la Nazione italiana si fa Stato.

L'implicazione di questo passaggio è percepita a pieno dallo stratega della precipitosa vicenda unitaria; il destino gli impedisce di mostrare la capacità di mettere virtuosamente a frutto la sua intuizione. Secondo la testimonianza, nell'ultimo incontro con il sovrano il 5 giugno 1861 – la sera prima di morire – la Questione dei Napoletani (così ci si riferiva allora ai cittadini del Sud) è oggetto delle preoccupate raccomandazioni di Cavour:

[...] L'Italia del Settentrione è fatta, non vi sono più né lombardi, né piemontesi, né toscani, né romagnoli, noi siamo tutti italiani; ma vi sono ancora i napoletani. Oh! Vi è molta corruzione nel loro Paese. Non è colpa loro, povera gente: sono stati così mal governati [...] Niente stato d'assedio, nessun mezzo da governo assoluto. Tutti sono buoni di governare con lo stato d'assedio. Io li governerò con la libertà e mostrerò ciò che possono fare di quel bel Paese dieci anni di libertà. In venti anni saranno le province più ricche d'Italia. No, niente stato d'assedio, ve lo raccomando» [de La Rive, 1951, p. 328].

Il silenzio che dopo la morte di Cavour cala sulla Questione, non per questo la risolve, tanto da indurre il 2 agosto 1861 Massimo D'Azeglio a scrivere sul giornale francese *La Patrie*:

[...] la questione di Napoli – restarvi o non restarvi – mi sembra dipendere soprattutto dai napoletani; [...] a Napoli abbiamo cambiato il sovrano per istaurare un governo eletto dal suffragio universale; ma occorrono, e pare che non basti, 60 battaglioni per tenere il Regno; ed è noto che briganti e non briganti sarebbero d'accordo per non vedere la nostra presenza [...].

Dunque deve essere stato commesso un errore [...]. Agli italiani che, pur restando italiani, non intendono unirsi a noi, non abbiamo il diritto di rispondere con le archibugiate invece che con gli argomenti.

In realtà, per l'ovvia «forza delle cose», la linea delle archibugiate prevalse. La Questione fu allora risolta *manu militari*. Negli stessi anni (1861-1865) in Nord America Nordisti e Sudisti combattevano la guerra di secessione.

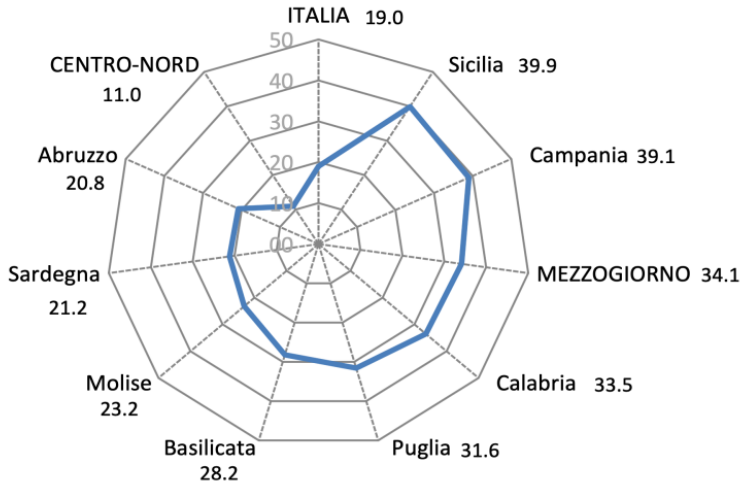
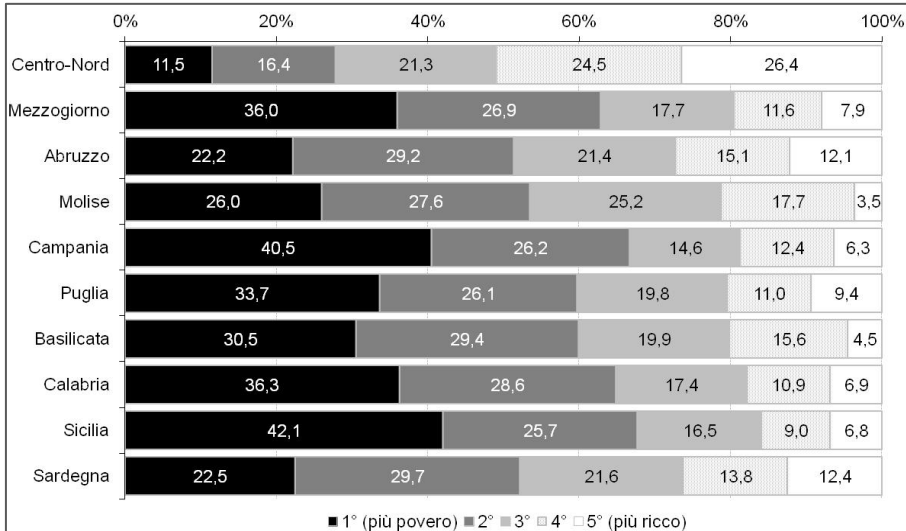


Fig. 2 – Individui a rischio di povertà nelle regioni del Sud, nel Centro-Nord e in Italia: valori in % della popolazione residente al 2015.

Fonte: elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Fin dall'inizio si pone dunque l'ancora irrisolto tema di fondo del rapporto Stato-Nazione. A una fase di convergenza di fondamentali indicatori sociali (mortalità alla nascita, alfabetizzazione, parametri sanitari ecc.) non corrisponde pari convergenza di quelli dell'economia che anzi, con l'eccezione dei primi venti anni unitari, segnano una progressiva divaricazione fino a quando, nel secondo dopoguerra, dal 1951 il varo dell'Intervento Straordinario realizza un deciso cambiamento che segna i primi venticinque anni operativi della Cassa del Mezzogiorno (modello del Presidente Gabriele Pescatore), particolarmente evidente dal 1957 al 1975. Dopo di allora non si può parlare di convergenza se non per brevi periodi e dall'inizio degli anni Novanta si ha la ripresa del divario, particolarmente intensa dal 2011 a oggi. Nonostante l'ultraventennale sedicente politica di «coesione territoriale» la divergenza investe ora con l'economia anche gli indicatori di natura civile e sociale; in particolare quelli riferiti ai diritti fondamentali fissati nel Titolo V (salute, istruzione e mobilità); una contraddizione, più volte rilevata criticamente dall'Unione Europea. I suoi richiami sulle disuguaglianze crescenti e il conseguente collasso della coesione sociale ripropongono, volenti o nolenti, il tema irrisolto della Questione.

Tab. 2 – Distribuzione % degli individui per quintili di reddito equivalente delle famiglie di appartenenza a regioni del Mezzogiorno e del Centro Nord.



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Non c'è traccia oggi del progetto avviato nel 1945 dal neomeridionalismo per puntare all'unificazione economica con una strategia di riscatto del Sud che puntava a realizzare, con la Repubblica, l'unificazione della Nazione italiana.

Visto oggi l'esito di una storia che pur ha avuto quella fase più che promettente, c'è più di un motivo di pessimismo. Esemplare, al riguardo, il dibattito che ha accompagnato nel 2018 il tentativo di «fuga-con-lasciapassare» della Triplice Lombardo-Veneto-Emiliana, latrice di una davvero singolare pretesa di autonomia rafforzata (articolo 116 comma tre) che ne ignora e rifiuta il vincolo del comma finale (SVIMEZ, 2019).

Dall'esito di simili esercizi di razionalità, si potrà dire che il meridionalismo è superato o addirittura che è morto perché superato dallo «spirito dei tempi»?

Premesso che – come sosteneva Keynes riferendosi alla missione dell'economista – il risultato cui tendere è quello di scomparire assieme al problema, al momento, «l'auspicio» nasconde un malinteso e un errore pericoloso. Perché la risposta non dipende certo da un qualche compromesso sulle «intese» tra Stato e Regioni bensì – oggettivamente – sarà chiara quando l'Unione potrà certificare l'una o l'altra delle situazioni: o che tutto il Paese – Nord e Sud – versa nelle condizioni chiaramente enunciate dalle politiche di coesione oggi riscontrate nel Mezzogiorno o – auspicabilmente – l'opposto. Se poi proviamo a predire oggi, il più che probabile esito del ventennale inerziale procedere delle cose annuncia anno dopo anno l'inesorabile prevalere della prima soluzione (Tab. 3), ora accelerata – e non di poco – dagli effetti entelechiani della pandemia (Tab. 4). In tal caso, con scarsa soddisfazione, il «meridionalismo» scompare perché tutto il sistema è meridione.

Tab. 3 – Situazione pre-pandemia: Tassi di crescita annuali e cumulati del PIL in termini reali (%) valori costanti anno di riferimento 2015.

Paesi	2008-2014	2015	2016	2017	2018	2019	2015-2019	2008-2019
Mezzogiorno	-12,6	1,4	0,2	0,8	0,2	0,1	2,6	-10,3
Centro-Nord	-7,2	0,6	1,6	1,9	1,0	0,3	5,6	-2,1
Italia	-8,5	0,8	1,3	1,7	0,8	0,3	4,9	-4,0
Unione Europea a 28 paesi	1,6	2,4	2,0	2,6	2,0	1,5	10,9	12,7
Germania	6,3	1,7	2,2	2,5	1,5	0,6	8,8	15,6
Grecia	-26,0	-0,4	-0,2	1,5	1,9	1,9	4,7	-22,5
Spagna	-6,5	3,8	3,0	2,9	2,4	2,0	14,9	7,5
Francia	3,3	1,1	1,1	2,3	1,8	1,5	8,0	11,6

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT ed EUROSTAT.

Tab. 4 – Effetto differenziale sul divario Italia UE a seguito della pandemia (stime).

Paesi	2019	2020*	2021*	2008-2019	2008-2021
Mezzogiorno	0,1	0,2	2,3	-10,3	-18,3
Centro-Nord	0,3	1,6	5,4	-2,1	-10,1
Italia	0,3	-9,3	4,6	-4,0	-12,7
Unione Europea a 28 paesi	1,5	-1,7*		12,7	10,8
Germania	0,9	-1,1*		15,6	14,5
Grecia	1,6	--		-22,5	--
Spagna	2,0	-2,0*		7,5	5,5
Francia	1,5	-2,6*		11,6	8,0

(*) valori cumulati biennio 2020-2021

Fonte: Stime SVIMEZ mod. NMDOS.

Un semplice grafico (Fig. 3) illustra l'incidenza di questa dinamica sul reddito pro-capite.

E le successive Tab. 5 e 6 illustrano come il nostro declino relativo, misurato ai prezzi 2010, si traduce in una perdita assoluta di oltre il 6% equivalente a 1090 € dal confronto tra 2001 e 2019 (Tab. 5) e come la sua incidenza non risparmi nell'arco temporale degli ultimi venti anni nessuna regione – fatta eccezione per la Basilicata e la provincia autonoma di Bolzano (Tab. 6).

È evidente che la tendenza in atto non è un fenomeno passeggero né concentrato su un limitato sottoinsieme di regioni. Ce lo chiarisce la flessione in termini di posizioni perse in graduatoria e per punti di reddito pro-capite delle regioni italiane rispetto alle 280 Regioni dell'UE a 28 (Tab. 7). Una flessione generalizzata più intensa per le nostre regioni più sviluppate, visto che quelle già oggetto delle politiche di coesione sono ormai stabilmente in coda alla classifica e quindi non possono retrocedere con pari facilità di quelle del Centro-Nord.

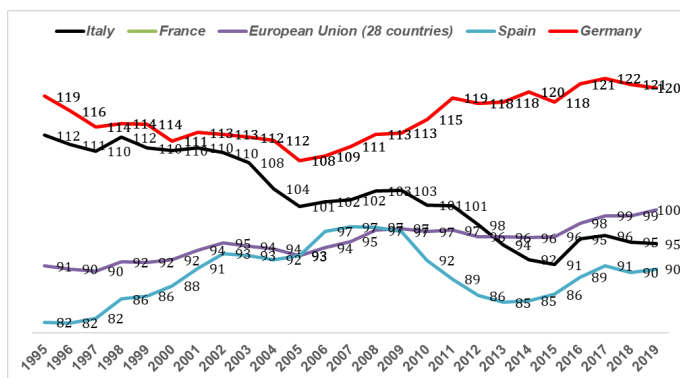


Fig. 3 – Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT.

Fonte: FPIL pro capite in parità di potere d'acquisto (indice EU 28=100) dal 1995-2019.

Tab 5 – Confronto tra il PIL pro capite 2001 e 2009 nei Paesi della Ue (valori in euro), 2010.

PAESE	2001	2009	Var % 2009/2001	Scarto % dalla media UE 2001	Scarto % dalla media UE 2009
Austria	31.990	38.240	19.54	36.48	33.57
Belgio	30.110	35.900	19.23	28.46	25.39
Bulgaria	3.230	6.800 (p)	110.53	-86.22	-76.25
Cipro	20.700	24.250 (p)	17.15	-11.69	-15.30
Croazia	8.460	nd	nd	-63.91	nd
Danimarca	42.390	49.190	16.04	80.84	71.81
Estonia	8.070	15.670	94.18	-65.57	-45.27
Finlandia	31.230	37.170	19.02	33.23	29.83
Francia	29.290	33.360 (p)	13.90	24.96	16.52
Germania	29.370	35.970	22.47	25.30	25.64
Grecia	18.210	18.150 (p)	-0.33	-22.31	-36.60
Irlanda	34.520	60.350 (p)	74.83	47.27	110.79
Italia	27.950	26.860	-3.90	19.24	-6.18
Lettonia	5.610	12.490	122.64	-76.07	-56.37
Lituania	5.620	13.880	146.98	-76.02	-51.52
Lussemburgo	71.440	83.640	17.08	204.78	192.14
Malta	13.800	21.890	58.62	-41.13	-23.54
Olanda	35.610	42.020 (p)	18.00	51.92	46.77
Polonia	6.520	nd	nd	-72.18	nd
Portogallo	16.430	18.550 (e)	12.90	-29.91	-35.21
Regno Unito	27.610	32.960	19.38	17.79	15.12
Rep. Ceca	11.540	18.000	55.98	-50.77	-37.13
Romania	3.900	9.130 (p)	134.1	-83.36	-68.11
Slovacchia	8.060	15.890	97.15	-65.61	-44.50
Slovenia	14.410	20.490	42.19	-38.52	-28.43
Spagna	22.190	25.170 (p)	13.43	-5.33	-12.09
Svezia	34.180	43.900	28.44	45.82	53.34
Ungheria	8.240	13.180 (p)	59.95	-64.85	-53.96
UE	23.440	28.630	22.14	0.00	0.00

p=previsione; e=stimato

Fonte: elaborazione Centro Studi Promotor su dati Eurostat.

Tab. 6 – PIL pro-capite: tassi di crescita cumulati (2001-2019) ai prezzi 2015.

TERRITORI	2007- 2001	2019 - 2008	2019 - 2001
Abruzzo	-0,06	-4,37	-5,28
Basilicata	2,63	7,42	7,03
Calabria	3,54	-9,60	-7,71
Campania	2,21	-10,50	-10,56
Emilia-Romagna	3,77	-4,11	-2,53
Friuli-Venezia Giulia	2,13	-3,73	-5,09
Lazio	6,85	-12,04	-8,87
Liguria	2,61	-8,09	-5,97
Lombardia	2,43	-4,78	-1,68
Marche	5,63	-3,71	-2,47
Molise	3,57	-9,03	-10,24
Piemonte	4,15	-3,96	-3,02
Provincia Autonoma di Bolzano	2,77	5,73	7,72
Provincia Autonoma di Trento	-1,79	-3,29	-7,21
Puglia	0,59	-2,48	-4,99
Sardegna	3,36	-6,21	-2,96
Sicilia	3,16	-10,42	-9,24
Toscana	3,40	-2,95	-1,91
Umbria	-0,13	-12,36	-14,81
Valle d'Aosta	-0,31	-9,47	-10,28
Veneto	3,13	-0,73	-0,86
Italia	3,75	-4,94	-3,04

Fonte: ISTAT.

Tab. 7 – Graduatoria delle regioni italiane tra le 280 Europee NUTS 2 dal 2000 al 2017 e in base al PIL pro-capite e in % del PIL pro-capite UE a 28.

Regioni	2000		2005	2007	2009	2017		2000-2017	
	% EU 28	rank	rank	rank	rank	% EU 28	rank	diff. % EU 28	diff. rank
PA. Bolzano	165	14	25	25	20	143	25	-22	-11
Lombardia	158	17	29	29	28	128	42	-29	-25
PA. Trento	156	19	34	36	35	122	50	-34	-31
Emilia-Romagna	148	25	42	41	46	119	54	-29	-29
Valle d'Aosta	152	24	30	33	30	119	55	-33	-31
Veneto	138	36	52	54	54	112	70	-26	-34
Lazio	145	27	32	35	34	111	74	-35	-47
Liguria	129	44	59	55	53	107	85	-22	-41
Friuli-Venezia Giulia	131	41	64	58	73	105	88	-26	-47
Toscana	127	48	70	75	65	103	97	-24	-49
Piemonte	131	40	58	60	80	102	98	-28	-58
Marche	115	79	104	102	103	91	129	-24	-50
Abruzzo	105	116	165	154	147	83	161	-21	-45
Umbria	118	66	113	110	120	83	167	-36	-101
Basilicata	88	172	206	202	205	71	210	-17	-38
Sardegna	85	184	199	199	191	70	215	-15	-31
Molise	91	162	186	177	174	67	221	-24	-59
Puglia	79	195	222	226	230	62	235	-16	-40
Campania	79	194	215	217	217	62	237	-18	-43
Sicilia	77	198	216	219	218	59	244	-18	-46
Calabria	72	212	230	231	232	58	245	-14	-33

Fonte: elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT.

Questa dinamica va aggiornata alla luce dell'impatto della pandemia che è possibile quantificare anche a livello regionale con le stime dell'effetto corto-circuito-shock nel 2020 e l'effetto resilienza stimato per il 2021, la cui somma evidenzia un effetto cumulato che incide pesantemente sul nostro «doppio dualismo» e in particolare su quello tra Italia e UE a 28 (precedente Tab. 5). Non è dunque troppo arrischiato pensare che le regioni che nel 2019 avevano un reddito pro-capite attorno alla media dell'UE, nel 2021 con molta probabilità si collocano sotto la media UE: si tratta di Toscana, Piemonte, Friuli Venezia Giulia, che raggiungerebbero il gruppo di quelle che, come Umbria e Marche già nel 2019, erano sotto la media.

La conferma dell'ulteriore distacco del Paese dall'Europa evidenzia una resilienza comparata molto debole del sistema Italia. In forza di ciò il PNRR assume pienamente la natura di «intervento straordinario-senza strumenti straordinari».

Esso dovrebbe assolvere al compito di rendere il più possibile praticabile la seconda alternativa sopra contemplata. Perché ciò avvenga il buon senso suggerisce di alzare lo sguardo dal controllo esclusivo del nesso Nord-Sud e considerare l'interesse primario di porre un argine al micidiale meccanismo in marcia da oltre venti anni che alimenta il gap Italia-UE. Quel dualismo tocca pesantemente e sempre più le cosiddette regioni motrici ed evidenzia l'urgenza di invertire il senso di marcia del Paese. E il Sud lontano e assente è in realtà fondamentale per questo scopo. Questo fatto, del quale non è politicamente corretto parlare, ripropone i motivi che mossero il neomeridionalismo degli anni Cinquanta a elaborare un «Progetto di Sistema» e – quanto a priorità – dà un indirizzo in linea col senso profondo e cogente della riflessione di Mazzini: «l'Italia sarà quello che il Mezzogiorno sarà».

Come direbbe M. Lapalisse, il meridionalismo sarà morto quando verrà meno ciò che lo fa vivere e cioè il dualismo con i suoi meccanismi di lacerazione e di progressivo condizionamento dell'economia nazionale: il che, se valeva ieri, vale ancora oggi e più che mai per domani.

3. *Miti, illusioni, realtà*

Il richiamo alla realtà dovrebbe far scartare decisamente l'ipotesi di tornare a «come prima» quanto a tassi di crescita e dinamiche territoriali⁵. Nell'arco temporale di poco più di un decennio, infatti, tutte le regioni – Nord, Centro e Sud – sarebbero candidate a entrare nell'area di intervento della politica di coesione, nella migliore delle ipotesi in fase di «transizione». Un non invidiabile traguardo che gli effetti differenziati della pandemia rendono ancor più prossimo. Sembra davvero improbabile che la semplice cura di restauro

⁵ È, questa, l'ipotesi che prospetta una «seconda via» raccomandata dall'accademico bocciano Tabellini (2019): che privilegia il modello del «traboccamento» (*trickle down*) dello sviluppo verso le aree meno fortunate: «Le politiche più efficaci per avvicinare l'Italia all'Europa sono anche quelle che aumentano la distanza tra Milano e Napoli, tra aree avanzate e arretrate del paese»; tesi in sintonia con i vertici confindustriali e tra quanti raccomandano di non soffocare il «vento del Nord».

smart e *green* consistente in un'accurata manutenzione senza una nuova collocazione strategica del Sistema Italia possa realizzare il miracolo.

Occorre metabolizzare le evidenze per trarne indicazioni; fare i conti con miti da dismettere evitando di affidare loro compiti che l'evidenza ha ampiamente dimostrato essere fuori portata. Per legittimare questa considerazione serve una necessaria operazione verità sulla «impresa italiana», per definizione piccola, al massimo media, distrettuale, a vario grado inserita in reti o catene del valore o verticalmente integrata.

In questo ambito i miti sono strettamente radicati ai territori e, non per caso, sono alcuni territori ad alimentarli attivamente: Distretti nel Centro-Nord, Terza Italia e sviluppo senza fratture nel Nord-Est-Centro, Sviluppo Endogeno «senza qualità» nel Mezzogiorno. Territori popolati e strutturati più o meno fittamente da piccole imprese in sciami (distretti e reti di imprese) o, quando va meno bene, in branchi (le imprese verticalmente integrate del Sud). Tutte dagli anni Settanta sempre meno collegate, quando non estranee alla grande impresa pubblica e a quella privata sopravvissuta dell'ormai storico Triangolo Industriale nel Nord-Ovest.

Il complesso rimescolamento geografico-dimensionale-funzionale imposto inizialmente dalla crisi energetica dà allora la stura alla ristrutturazione, che ridimensiona la grande impresa, conduce a frettolose privatizzazioni che liquidano il ruolo centrale e strategico delle Imprese a Partecipazione Statale. A questo si affianca nel 1990 forse l'unica innovazione di rilievo avvenuta, preterintenzionalmente e per legge, con il sistema delle Fondazioni di matrice bancaria (FOB). Le FOB azioniste pazienti delle banche conferitarie conducono da protagoniste la concentrazione al Nord del sistema creditizio nazionale, con le pesanti conseguenze nell'ampia periferia meridionale. Duttili enti multifunzione esse da un lato garantiscono (ancora) alcune principali banche dalla colonizzazione e per altro verso imprimono un deciso sviluppo del cosiddetto privato-sociale alimentato dai dividendi dalle aziende di credito conferitarie che vengono, così, «socializzati» attraverso un inedito filtro filantropico-assistenziale. La nascita delle FOB conferisce indirettamente una natura mutualistica alle banche, recuperando antiche radici della storia bancaria italiana, ma – per i vincoli dell'insediamento territoriale – rappresenta un formidabile elemento di ulteriore divaricazione territoriale stante la loro debolissima presenza nel Mezzogiorno.

Questo mondo, descritto come il migliore dei mondi possibili, ha in realtà corrisposto in tutta fretta all'urgenza delle privatizzazioni in salsa europea, accentuando l'adesione al modello di specializzazione flessibile sulle cui presunte virtù si scommette per navigare in relativa sicurezza nel mondo globale. Non sorprende che, quasi senza accorgersene, proceda invece la progressiva involuzione del modello italiano a tutti i livelli e su tutti i territori sotto gli occhi degli esegeti che ancor oggi ne predicano le virtù senza rilevarne il fallimento.

Alla radice di questo paradosso le dinamiche territoriali hanno giocato un ruolo non secondario nel forgiare «illusioni fondamentali» balcanizzate e

ture a morire che hanno concorso a portare sul binario morto il Sistema Italia.

4. *Onori ed oneri delle PMI*

L'impresa italiana per definizione dagli anni Ottanta poliedrica: piccola e media – distrettuale e non – partecipa di reti territoriali e non, di qualche «catena del valore» internazionale è necessariamente il punto focale per guardare con realismo alle vicende passate e alle prospettive del Sistema.

Una articolata e «strutturata» analisi critica del modello di sviluppo italiano non può non partire dal contributo di Giacomo Becattini, il raffinato analista del tema distrettuale, oggetto centrale della sua assidua riflessione svolta con ricchezza di suggestioni teoriche e riscontri concreti. Ne deriva un suo modello centrato sul sistema di imprese che dà una precisa fisionomia al distretto industriale. Un modello che recupera mutuandone aspetti rilevanti la elaborazione di Alfred Marshall adattata ed inestricabilmente legata a ben individuati contesti territoriali del Centro-Tosco-Emiliano e del Nord-Est. Altrove, quello distrettuale rimane un affascinante archetipo geneticamente eterogeneo se non irripetibile per quei territori che danno corpo al pervicace dualismo⁶. Un miraggio che ha pesato non poco sulle *performance* complessive del Sistema Italia e ancor di più sugli indirizzi delle politiche somministrate alle «aree sottoutilizzate» (eufemismo per Mezzogiorno) che hanno a lungo inseguito, a caro prezzo, l'illusorio intento di replicare quel modello.

L'esito complessivo oggi, a consuntivo non particolarmente felice di quell'esperienza impone di riconsiderare criticamente le tante «virtù» attribuite a quel modello, proprio partendo dalla tipizzazione della piccola e piccolissima impresa, e – in particolare – del suo asserito e fondamentale merito di poter garantire al Paese una solida prospettiva nel tumultuoso processo di globalizzazione dei mercati.

In omaggio alla marshalliana visione «biologica» Becattini (1988) considera l'impresa come cellula, parte di un sistema. In quello distrettuale l'impresa è parte di uno «sciame» non caotico o casuale: nello sciame strutturato, ogni impresa ha dei ruoli, dei rapporti; ogni singola ape «vola in formazione», diversamente dai branchi dove ogni impresa opera individualmente, come è il caso del Mezzogiorno dove le condizioni ambientali molto più del «capitale sociale» dettano al capitalista razionale la possibile configurazione operativa, di norma verticalmente integrata e con scarse relazioni nel territorio di insediamento.

In questa pluralità c'è il dato analitico di base sul quale si costruisce la «teoria» dei nostri distretti industriali, nei quali dominano:

[...] imprese intese primariamente a realizzare un progetto di vita, qualcosa che si può vedere come una sorta di prolungamento e specificazione della personalità dell'investitore-imprenditore».[...] Le imprese progetto

⁶ Per un confronto su visioni alternative è illuminante il dibattito ospitato sul Manifesto (1998) dove la proposta di Becattini si confronta con il garbato ma radicale scetticismo di Augusto Graziani.

non commisurano, per tutta una fase della loro crescita [...] i risultati via via attinti a rendimento del capitale investito ma semmai al grado di realizzazione del progetto iniziale [Becattini, 2001, pp. 135-136].

L'impresa, dunque, fa parte di un «sistema» e, accanto e prima dell'obiettivo del profitto, ha quello di realizzare un progetto di vita.

Questo è un importante filo rosso che per almeno venti anni ha riaccompagnato la riflessione sul sistema Italia. L'«impresa progetto di vita» evoca ben precisi territori dove quelle virtù hanno avuto modo di esprimersi e crescere al meglio; per altri territori, come detto, quel prototipo diviene la terra promessa, la «pratica esemplare» della pedagogia della logica patetica della Nuova Programmazione Economica (da ora NPE) che dal 1998 coltiva i fermenti autopropulsivi con i fondi strutturali per «insegnare» al Sud lo sviluppo locale dal basso.

Sul piano analitico il modello distrettuale propone una lettura secondo la quale la piccola e piccolissima impresa «progetto di vita» organizzata per sistemi coesi (i distretti) dà concreto contenuto all'ottimistica conclusione di Becattini secondo la quale nei passati decenni:

[...] l'Italia, in misura non lieve, proprio in virtù dei micro-sistemi industriali, si è ritagliata un'area di supremazia durevole in beni di consumo, macchinari che servono a produrli». E precisa «...l'Italia, a parte alcuni successi sporadici che non fanno primavera, non è riuscita ad assicurarsi una posizione di supremazia durevole per quel che di durevole può esservi in un mercato aperto, in un'area diversa da quella dei micro-sistemi [...]. Questa è una conclusione gravida di conseguenze» [Becattini, 1988, p. 91]

che liquida come accidentale o improbabile la funzione strutturale della grande impresa nei comparti distrettuali che mostrano anche un carattere essenziale dell'impresa progetto: «[...] dentro ogni micro-concorrente, cioè ogni imprenditore, c'è un monopolista o, per lo meno, un monopolista in potenza» (*ivi*). In altri termini la concorrenza pura e perfetta, cara agli economisti, non è compatibile con la storia e la prassi dei sistemi di imprese distrettuali.

In effetti il paradigma in cui opera il modello distrettuale non è quello della concorrenza, ma semmai, quello della concorrenza monopolistica. Nel disporsi a sistema, nel creare la propria complementarità allo «sciame», ogni «ape» trova – cooperando – la sua nicchia, una nicchia che è al contempo fatta a misura di quella, collettiva e ben strutturata, che identifica la forza vitale del sistema di imprese. Ai nostri fini, evidenziare che nel *made in Italy* prevale una condizione di concorrenza monopolistica, ben diversa dalla concorrenza perfetta così come dall'oligopolio, è una qualificazione di grande rilievo. Essa comporta il fatto che sistemi di imprese godano stabilmente dei vantaggi, evitando invece le penalizzazioni che sono caratteri tipici del partecipare a un mercato di concorrenza monopolistica. In altri termini presumere che i distretti riescono a perpetuare i vantaggi «da monopolio» (differenziazione del prodotto), evitando l'effetto concorrenza che incombe per la libertà di entrata sul mercato di concorrenza monopolistica. Questa qualificazione è

fondamentale ed essenziale ai fini della sopravvivenza, coesione e stabilità del distretto; una condizione essenziale (endogena ma – come si vedrà – in realtà esogenamente garantita) per evitare l'approdo all'equilibrio da libro di testo che questa stabilità non prevedono, laddove prevedono che la libertà di ingresso rapidamente imporrà di operare in regime di una sempre meno sostenibile concorrenza. In altri termini per il venir meno del tratto monopolistico e l'improbabile possibilità di evolvere verso forme di vero e proprio oligopolio, il *made in Italy* del sistema distrettuale avrebbe i giorni contati a meno di non riuscire a «emendare il modello» con un carattere endogeno che consenta di evitare l'effetto concorrenza. Su questa considerazione molto fondata occorre fermare l'attenzione perché coglie la condizione necessaria affinché il distretto sfugga al destino di procedere nel tempo verso il classico equilibrio di concorrenza monopolistica. Si tratta di un equilibrio assolutamente inefficiente, in virtù del quale rispetto alla «concorrenza perfetta» si produce di meno e si vende a prezzi più alti senza conseguire profitti. Tutto ciò avviene via via che il mercato, per l'ingresso di nuove imprese, stante l'assenza di barriere all'entrata, tende a realizzare una configurazione di equilibrio che si identifica nel punto di tangenza tra la curva di domanda (progressivamente traslata verso il basso dall'ingresso di nuove imprese) e la curva dei costi medi nel suo tratto decrescente, annullando perciò ogni extra-profitto. Una condizione nella quale, in definitiva, non si hanno i vantaggi ma solo i difetti del monopolio assoluto. Strutturato in piccole e piccolissime imprese il sistema è caratterizzato non solo da un'assoluta ben nota inefficienza tecnica, ma anche da una altrettanto inefficiente situazione distributiva. Infatti, nelle imprese in questione si occuperanno meno lavoratori, a salari più bassi rispetto a un'ipotetica situazione di concorrenza e ciò perché l'imprenditore «monopolista» agirà in ossequio alla lapalissiana considerazione acutamente esplicitata da Joan Robinson per la quale «[...] un monopolista deve essere necessariamente un monopsonista nel mercato del fattore che egli impiega» (1933). Se questa prospettiva imminente accompagna il volo dello «sciame» come possiamo sostenere che le virtù distrettuali consentono di guardare con fiducia ed ottimismo alle sorti di un sistema così strutturato?

Ancora Becattini (1988; 2001), tra i pochi a porsi il problema, trova nell'analisi di Marshall una risposta che ha un indubbio fondamento, centrata sul ruolo delle «economie interne al distretto, ma esterne all'impresa» e fondamentali per perpetuare il potere di mercato che consente di difendere le rendite. L'operare delle «economie esterne distrettuali» deve essere tale da mantenere le imprese distrettuali costantemente e dinamicamente lontane dall'attrazione verso la configurazione tipica delle situazioni di equilibrio.

In definitiva le economie esterne all'impresa, ma interne al distretto sono un patrimonio specifico indispensabile che rinvia al ruolo positivo di rapporti tra imprese, tra imprese e istituzioni locali, alla leale collaborazione tra imprese e lavoratori sul mercato del lavoro e all'immancabile stock di capitale sociale accumulato nei secoli che garantisce – Putman *docet* – quel

positivo *plus* di lealtà, fiducia e trasparenza che fa la differenza, per preservare la nicchia conquistata dalle «api del distretto».

5. *Prospettive e vie di fuga*

Venendo all'attualità, essa va riconciliata con il fatto che in tutta evidenza mostra che il sistema Italia e il suo capitalismo familiare soffrono crescenti difficoltà.

A ben vedere la capacità di tenere le posizioni dipende da un lato, dalla possibilità di conseguire progressive riduzioni dei costi medi unitari e/o (ad esempio insistendo sugli spazi che concede una sia pur tardiva digitalizzazione, come *industria 4.0*), o dalla possibilità di godere dell'espansione della domanda sui mercati di riferimento; dinamiche capaci di compensare l'effetto «inefficienza» (l'erosione delle rendite) dovuto alla competizione su un mercato globale. E ciò tanto più in quanto per la specializzazione consolidata la crescita dei mercati tipici del *made in Italy* è particolarmente contenuto (Costabile, 2006; De Cecco, 2004) e che il successo delle nostre imprese si sia fondato sulla capacità di spiazzare i concorrenti e acquisire quote importanti di un mercato a dimensione sostanzialmente data. In altri termini si è diventati *leader* invadendo e saturando il «mercato domestico» a scala continentale come quello europeo che, ormai da anni, non garantisce più protezioni rispetto al passato. Di conseguenza, se la dinamica della domanda non aiuta, la difesa delle posizioni è sempre più affidata alla capacità di competere sui costi, e proprio su questo versante dovrebbe soccorrere il presunto ruolo delle «economie esterne all'impresa ma interne al distretto» (Becattini, 1988; 2001; Marshall, 1920). Visti i risultati c'è quindi da chiedersi se sia così valida ed efficace la funzione del *deus ex machina* delle economie esterne marshalliane. Se cioè queste, sinonimo di territorio, cultura e capitale umano e sociale, siano state e continuino a essere determinanti o se a un'analisi attenta, esse risultino – anche per il passato – un architrave non proprio robusto, una dignitosa facciata con la quale coprire le robuste e sostanziose iniezioni «esogene» di competitività somministrate alle imprese dalla gestione strategica del cambio.

Se consideriamo, infatti, con realismo che cosa ha favorito e ha consentito di mantenere in piedi il sistema centrato sui sistemi distrettuali dobbiamo chiederci se le «economie esterne distrettuali» possono aver svolto un ruolo, visto che dal momento stesso in cui viene meno la possibilità di manovrare lo strumento valutario il loro presunto apporto tende a indebolirsi e dissolversi.

È significativo, per esempio, che dal 1995, ultima svalutazione della lira, il sistema dei distretti ha cominciato a perdere drammaticamente colpi.

Non è quindi per nulla casuale che il sistema di capitalismo familiare centrato sulla piccola-piccolissima impresa, strutturato per sistemi territoriali, ha conosciuto il suo grande sviluppo dal 1973 al 1987: il periodo delle svalutazioni competitive. E non è casuale che le difficoltà emergono immediatamente nel 1987, quando si tenta di entrare nella banda stretta del sistema monetario europeo; un fallimento che si conclude nel 1992 con l'uscita dal

sistema monetario europeo e la maxi-svalutazione della lira rispetto al marco di circa il 40%, proseguita fino al 1995 e che ha dato ossigeno al sistema distrettuale. Dal 1998 in poi, la realizzazione dell'unione monetaria chiude definitivamente l'ossigeno della svalutazione; da allora, sul mercato europeo che avevamo conquistato con l'ausilio essenziale delle svalutazioni competitive, la concreta efficacia delle economie esterne distrettuali flette e il dinamismo dei distretti rallenta, condizionato dalla gestione dei residui vantaggi di quella maxi svalutazione del 1993-1995 via via erosa oltre che dalla disciplina valutaria anche dal connesso declino relativo di produttività e, quindi, di competitività.

Il ruolo – passato e presente – delle economie esterne marshalliane, dunque, è messo palesemente in crisi dalla caduta del «velo valutario» che dava effettiva sostanza alla loro elegante apparenza. Il contestuale progredire dell'integrazione dei mercati, a sua volta, se da un lato offre nicchie di dimensioni mondiali a virtuosi selezionati produttori nazionali (Cipolletta, 2007), dall'altro lato implica un progressivo e consistente ingresso sul mercato di competitori.

L'impatto disgregante sui distretti viene attutito dalla «vitalità potenzialmente elevata» delle nostre imprese distrettuali che sciamano verso nuove forme e direzioni con inserimento del fior fiore delle imprese nelle catene del valore mitteleuropee (caso emblematico quello emiliano); il che implica la scomparsa come fenomeno territoriale del distretto originale e la persistenza di relazioni di impresa solide e diverse nella catena del valore continentale della quale – almeno nove volte su dieci – il bandolo della matassa non è in mani locali e nemmeno nazionali. Per il resto delle «api» l'effetto di queste complesse dinamiche stenta a frenare la inerziale discesa nel gorgo del paventato «equilibrio» di concorrenza monopolistica, con i suoi tratti di inefficienza e lenta compressione della competitività, resa evidente dai dati territoriali del sistema Italia. Di qui la spinta alla delocalizzazione delle nostre imprese, dei nostri distretti, non certo verso il Mezzogiorno, come auspicava Becattini, ma verso aree nelle quali i margini di compressione dei costi (di quello del lavoro in particolare) compensano i vincoli strutturali connessi alla ridotta scala produttiva e al limitato sviluppo tecnologico.

Oggi con certezza, si può dire che continuare a pensare di esportare nel Mezzogiorno un modello distrettuale che è in drastica riconversione nelle sue terre di origine equivarrebbe a persistere nell'errore che dal 1998 ha caratterizzato la strategia della NPE.

E qui viene da chiedersi che ne è del Mezzogiorno costretto da venti anni a fare da pallida comparsa, restando una opportunità che non è utilizzata; non è un caso che – Confindustria per prima – parli di rischio di desertificazione territoriale e demografica⁷.

Si fa lentamente strada la consapevolezza che non è un caso se l'Italia sia il Paese più lento e il Mezzogiorno l'area di più acuta emarginazione tra le «aree problema» dell'Unione.

⁷ Cfr. Giannola, 2015.

La via di fuga, perseguita dal Centro-Nord è di esorcizzare il «declino» e denuncia spesso il Sud come una causa primaria, sollevando il surreale argomento degli inesistenti «residui fiscali». E, in coerenza, il federalismo fiscale tarato sulla spesa storica lombarda o tosco-emiliana persegue di fatto l'eutanasia della annosa Questione, coltivando l'ambizione di completare l'integrazione con la ricca Baviera.

Oggi una confusa miopia strategica alimenta una parte del capitalismo familiare, segnalando al contempo la debolezza di un progetto ormai fuori fase rispetto alle esigenze di governo effettivo di sistema.

L'entelechia della pandemia con il suo immediato corto circuito oltre a imporre di vedere quanto avveniva da decenni, induce anche l'Unione a proporre nuove prospettive. L'abbandono delle regole di Maastricht, il cambio di rotta della politica monetaria della BCE e il programma d'intervento del *Next Generation EU* coinvolgono l'Italia definendo un contesto in cui più che la ripresa è possibile effettuare il mutamento di rotta che la UE ci chiede per dare risposte e affrontare due aspetti chiave: il primo, è il persistente mancato aumento della produttività (siamo tra gli ultimi nella classifica UE). Il che è, non secondariamente, ascrivibile a quanto schematicamente prima illustrato su sistemi e reti portanti dell'«impresa italiana» e la deriva in atto verso un inefficiente equilibrio di mercato.

Nella ipotesi più ottimistica, i processi di integrazione selettiva ci collocano in ruoli non apicali delle catene del valore della mitteleuropa. Una indiretta conferma è il fatto che nella composizione del nostro *export* aumenta il peso dei prodotti intermedi rispetto ai prodotti finiti. Perso il bandolo della matassa, non siamo «registi» e dobbiamo evitare di scendere nella catena gerarchica per restare il più possibile almeno contoterzisti di lusso, senza con ciò che si eviti di perdere terreno.

Secondo aspetto – sottoprodotto del primo – è la nostra fragilità accentuata dai rischi e incertezze che crescono anche per effetto della pandemia che impatta su un Sistema aperto al mondo come il nostro. Per reagire e far loro fronte dobbiamo porre grande attenzione alle opportunità, del tutto evidenti ed estremamente chiare solo che si aggiusti lo sguardo verso nuovi orizzonti, quelli del Mediterraneo, da sempre, naturalmente i nostri.

In questo scenario è di grande rilievo la prospettiva che offre l'entrata in vigore dal primo gennaio 2021 dell'area di libero scambio dei 44 paesi dell'Africa. Con una popolazione di oltre un miliardo e duecento milioni di persone e 2.500 miliardi di dollari di PIL è – nonostante gli enormi problemi – la più rilevante al mondo, di interesse strategico per la UE e *in primis* per noi loro dirimpettai sul Mediterraneo.

Tutto ciò impone di non indugiare continuando a «guardare altrove», iniziando invece a mettere in sordina la fede nelle Regioni locomotiva e con essa la strategia dello “sviluppo per traboccamento” che predica (Tabellini, 2019) di «far correre Milano, anche a costo di rallentare Napoli».

Superare questo luogo comune è ora ancora più urgente in vista di decisioni di fondamentale rilevanza come quella di dare una fisionomia al

Piano nazionale di rinascita e resilienza (PNRR) che ci accingiamo a gestire con Bruxelles.

A tale scopo dovremmo trarre rapidamente conclusioni dall'evidenza consolidata delle *performance* delle regioni italiane nell'Unione a 28. La chiarissima marginalizzazione delle regioni del Sud è solo un aspetto del declino generalizzato che vede progredire il declino delle restanti regioni.

Come si è visto in dettaglio, il Centro-Nord si scompone già in tre gruppi: Umbria e Marche in avanzato processo di meridionalizzazione. Toscana, Piemonte, Liguria, Friuli Venezia Giulia che muovono speditamente verso livelli di reddito pro-capite inferiori alla media UE; quanto al Nord-che-resta, la «triplice territoriale» Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto, con reddito pro-capite ancora decisamente al di sopra della media UE ma da anni in retromarcia, in meno di un quinquennio raggiungerebbe posizioni simili a quelle attuali delle altre.

Nel giro di un quinquennio Veneto, Emilia Romagna, Lombardia, sarebbero regioni «ricche» non per gli standard UE, ma per quelli di un Paese intero in ritardo di sviluppo.

L'«operazione verità» conferma con estrema chiarezza la marginalizzazione progressiva di aree – il Sud – che rappresentano oltre il 40% del territorio nazionale e più del 30% dei cittadini. Essa fornisce autorevole supporto alla tesi che questo risultato lo si deve alla scelta di aver affrontato l'ostinato dualismo strutturale del Sistema non con politiche attive di sviluppo, ma relegandolo nel ghetto delle sedicenti politiche di coesione. Si è così innescato quel circolo vizioso del quale un logico corollario è il progressivo venir meno del contributo al mercato interno, per non parlare del mancato apporto di quelle aree e di quel serbatoio di risorse umane alla crescita nazionale.

Alla luce di questa diagnosi l'utilizzo coerente delle risorse del *Recovery Fund* (RF) impone di fissare precisi obiettivi, varare pochi ma selezionati progetti per definire un percorso che impegni le risorse entro il 2023, da spendere entro il 2026, in modo rispondente al duplice vincolo delle condizionalità chiaramente espresse dall'UE. Più che recriminare sulle «quote-Mezzogiorno» l'attenzione va posta sul «progetto» da porre in cantiere.

Non pare quindi saggio raccogliere progetti da inserire nell'urna e ancor meno – a sorteggio avvenuto – affidarne la realizzazione all'incerta capacità attuativa della periferia. Il carattere nazionale del piano richiede di articolare una chiara Strategia di Sistema incardinata su interventi produttivi, non assistenziali, in conto capitale organicamente coordinati e finalizzati a sostenere e migliorare le *performance* delle imprese e soprattutto a recuperare con interventi strutturali il contributo di quel 40% di territorio e di oltre il 30% di cittadini per attivare il «secondo motore», quello meridionale, da affiancare allo stanco *Made in Italy*.

In questo spirito va colta l'opportunità (da decenni ignorata) di partecipare in posizione centrale al governo del Mediterraneo, il luogo che la globalizzazione rende in prospettiva sempre più strategico e che vede oggi l'Unione e noi – unico suo grande Paese esclusivamente mediterraneo – a

rischio di progressiva emarginazione.

Alla luce degli obiettivi fissati da Europa 30 ed Europa 50, la missione euromediterranea diviene un cogente impegno per l'Europa intenta a realizzare in forme *smart* e *green* lo sviluppo sostenibile che dovrebbe condurre nel 2050 alla decarbonizzazione integrale.

E quindi più che «guardare a Nord» dobbiamo volgerci a strutturare a somiglianza del Northern Range portuale di Rotterdam un Sistema Sud (appunto un *Southern Range*) tutto da costruire per offrire a chi proviene da Suez, Gibilterra, Dardanelli una nuova «vera» possibilità di accesso, *Gate-Way* al sistema logistico dell'Unione. Sarà in tal caso naturale, doveroso e facile capire il senso e l'utilità di quel che accade sul versante africano del Mediterraneo che, insieme ai paesi dell'Africa sub-sahariana è l'area al mondo in più forte sviluppo demografico. Per i paesi rivieraschi del bacino si prevede nei prossimi tre decenni un aumento di popolazione dagli attuali 593 milioni a oltre 790 milioni e un significativo sviluppo delle relative economie che custodiscono il serbatoio delle giovani generazioni, ma anche quello di fonti energetiche rinnovabili oltre a importanti giacimenti di gas e di materie prime di base. A noi, sponda nord (ancora) ricca di risorse finanziarie e di cultura tecnica e scientifica, si offre l'opportunità di accompagnare questo sviluppo recuperando così a pieno la funzione di un mare che, più che una barriera insormontabile, da sempre unisce.

Le condizioni per «riprendere» centralità e consolidare una regia euromediterranea sono del tutto chiare a partire dall'*upgrading* del sistema portuale meridionale, all'effettiva operatività del *Cluster* di ben otto Zone Economiche Speciali ancora inattive, all'esigenza di strutturare con loro le funzioni della logistica a valore, dell'intermodalità, della trasversalità territoriale, provvedendo alla rapida attivazione di un sistema di Autostrade del Mare sui percorsi paralleli Nord-Sud dell'Adriatico e del Tirreno, ed Est-Ovest per la rete infra-mediterranea, così da rendere effettivo il potenziale enorme fattore di vantaggio sul doppio terreno della transizione energetica e dello sviluppo sostenibile. Avviare il «secondo motore» è la condizione per fare del «nostro» Mediterraneo la grande piazza di un mercato di scambio, superando e riscattando imperdonabili inerzie del passato che lo hanno reso per noi un passivo mare di transito. Si realizzano così i presupposti per l'effettivo *recovery* del «grande malato d'Europa»⁸.

Potremo allora convenire che all'alba del 20 luglio 2020 a Bruxelles la laboriosa conclusione del Consiglio, conclusasi con il varo degli interventi per fronteggiare l'emergenza della pandemia, ha con lungimiranza e non senza contraddizioni riaperto il difficile percorso, l'unico possibile, per salvaguardare lo spirito più autentico della visione europeista.

L'Italia, tra i Paesi più colpiti e da anni in grandi difficoltà, ha vinto allora una battaglia, non certo la guerra per vincere la quale dovremo dimostrare di aver compreso il messaggio inviatoci che riafferma l'interesse primario alla

⁸ Si rinvia al *Dialogo Progettuale* elaborato nel Quaderno SVIMEZ n. 56.

dimensione euromediterranea troppo a lungo sacrificata e marginalizzata. Per noi significa cogliere lo spirito dei tempi e per l'Unione recuperare la strategia identitaria e la visione – tanto a lungo accantonata – sintetizzata nel 1993 dal libro bianco di Jaques Delors.

Con «preveggente sintonia» Fernand Braudel aveva le idee chiare quando nel giugno 1983, all'insorgere della surreale questione settentrionale, a Milano, dalle colonne del Corriere ammoniva a non dimenticare «Napoli»: «[...] tenere Napoli è anche potersene aspettare e ricevere molto [...]. Questo capitale oggi sottoutilizzato, sperperato fino ai limiti dell'esaurimento, quale fortuna per tutti noi se, ora, domani, potesse essere mobilitato... Quale fortuna per l'Europa... Questa fortuna, Napoli merita più che mai che le sia data».

Bibliografia

- BAGNASCO A., *Tre Italie*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- BARCA F., «Un Sud persistente. Riflessioni su dieci annidi politica per il Mezzogiorno d'Italia», in PETRUSEWICZ M., SCHNEIDER J., SCHNEIDER P. (a cura di), *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Il Mulino Bologna, 2009, pp. 229-73.
- BECATTINI G., *Distretti industriali e Made in Italy. Le basi socio-culturali del nostro sviluppo economico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988.
- BECATTINI G., «La leggera industria del Mezzogiorno»; «Distretti meridionali»; in *Dibattito sul Mezzogiorno*, Il Manifesto, 6 e 7 marzo 1998.
- BECATTINI G., «Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Contributo a un dibattito napoletano», in *Quaderni dell'Archivio Storico Supplemento*, Napoli, Istituto Banco di Napoli Fondazione, 2001.
- BRAUDEL F., «Napoli» in *Il Corriere della Sera*, giugno 1983.
- CENSIS, *La nuova geografia socio-economica del Mezzogiorno*, Roma, 1981.
- CIPOLLETTA I., «intervista», in *Repubblica – Affari e Finanza*, 19 febbraio 2007.
- COSTABILE L., «Note su crescita e declino dell'economia italiana», in GIANNOLA A. (a cura di), *Riforme istituzionali e mutamento strutturale. Mercati, imprese e istituzioni in un sistema dualistico*, Roma, Carocci press on line, 2006, pp. 19-36.
- DE CECCO M., «Alle radici dei problemi dell'industria italiana nel secondo dopoguerra», in *Rivista Italiana degli Economisti*, 1, 2004, pp. 103-16.
- DE LA RIVE W., *Vita di Cavour*, trad. it., Milano, Rizzoli, 1951.
- DE VITI DE MARCO A., *Per il Mezzogiorno e per la libertà commerciale*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1905.
- FEI J. H. C., RANIS G., «A Theory of Economic Development», in *American Economic Review*, 51, 1961 pp. 533-65.
- FUA G., ZACCHIA C. (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, il Mulino, 1983.
- GIANNOLA A., *Sud d'Italia. Una risorsa per la ripresa*, Roma, Salerno Editrice, 2015.
- GRAZIANI A., MELONI F., «Inflazione e fluttuazione della lira», *Note Econo-*

- miche*, maggio-giugno 1973, pp. 46-83.
- GRAZIANI A. (a cura di), «Introduzione», in *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Einaudi, Torino, 1975.
- GRAZIANI A., «Il paese senza ciminiera», in *Dibattito sul Mezzogiorno*, Il Manifesto, 25 febbraio 1998.
- HIRST P., ZEITLIN J., «Specializzazione flessibile e post-fordismo. Teoria, Realtà e implicazioni politiche», in *Meridiana*, 9, 1990, pp. 105-203.
- IL MANIFESTO, *Dibattito sul Mezzogiorno*, (25 Febbraio; 5, 6, 7, 10, 17, 18 Marzo. Contributi di Augusto Graziani, Enrico Pugliese, Giacomo Becattini, Adriano Giannola), 1998.
- IMBRIANI C. (a cura di), *Mezzogiorno e meridionalismi. Tesi a confronto*, Napoli, ESI, 1987.
- Lewis A., «Economic Development with Unlimited Supplies of Labour», in *The Manchester School*, May 1954, pp. 139-91.
- MARSHALL A., *Principles of Economics*, IIX ed. London, Macmillan, 1920.
- ROBINSON J., *The Economics of Imperfect Competition*, London, Mac Millan, 1933.
- ROSEINSTEIN-RODAN P. N., «Problems of Industrialisation of Eastern and South-Eastern Europe», in *The Economic Journal*, 53, 1943, pp. 202-11.
- SVIMEZ, *L'Autonomia differenziata secondo la SVIMEZ*; Audizione presso la Commissione parlamentare per le Questioni regionali in sede di Indagine conoscitiva sul processo di attuazione del regionalismo differenziato, ai sensi dell'articolo 116 terzo comma, della Costituzione, Roma, 1 aprile 2019.
- SVIMEZ, *Dialogo Progettuale un "progetto di sistema" per il sud in Italia e per l'Italia in Europa*, Quaderno, 65, 2021.
- TABELLINI G., «I conservator-sovrani riflettono nuovi conflitti economici, la sinistra no», in *Il Foglio*, 4 maggio 2019, pp. 139.
- Viesti G., *Abolire il Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 2003.

Geography and history of the economy in republican Italy. A long-term reflection

The evolution of the “Italian development model” since the 1950s displays changing territorial bases; an issue that has fueled, at least among economists, intense debates. A key feature of such evolution is the persisting dualism that, over time, has accompanied or conditioned economic development in the country. Other distinctive features of the model have gained centrality for limited periods (industrial districts, third Italy, etc.); they propose original analyses and solutions but not such as to avoid the country's descent into a more than twenty-year-long stagnation. And so, alongside the North-South gap, an external gap between the whole country (North and South together) and the rest of the European Union is rapidly widening; as a reaction, separate solutions are proposed, such as that of the Enhanced Fiscal Autonomy, which was blocked in 2018, but is now re-emerging in view of the post-pandemic period; or that of the «Recovery Fund», in clear conflict with the strict conditionality required by the European Union from the «great sick man of Europe».

Géographie et histoire de l'économie dans l'Italie républicaine. Une réflexion à long terme

L'évolution du «modèle de développement italien» depuis les années 1950 a des racines territoriales changeantes; une question qui a alimenté, du moins chez les économistes, d'intenses débats. L'élément caractéristique de ce modèle est le dualisme persistant qui, au fil des ans, accompagne ou conditionne le développement de l'économie italienne. D'autres particularités de ce modèle ont occupé le devant de la scène pendant des périodes limitées (districts industriels, troisième Italie, etc.); celles-ci représentent des analyses et des solutions originales mais qui n'ont pas été de nature à éviter la descente du pays dans une stagnation qui dure depuis plus de vingt ans. Ainsi, à côté du fossé Nord-Sud, un fossé externe entre toute l'Italie (au Nord comme au Sud) et le reste de l'Union Européenne progresse rapidement; en réaction, des hypothèses de solutions séparées surgissent, comme celle de l'Autonomie Fiscale Renforcée qui, bloquée en 2018, resurgit désormais au vu de la post-pandémie; ou du «Recovery Fund», qui est en claire contradiction avec les strictes conditionnalités posées par l'Union européenne au «grand malade de l'Europe».